

## ***Le relazioni educative nelle città plurali***

di Giovanni Salonia (2010)<sup>1</sup>

Articolo questo contributo su possibili ‘patti educativi’ da costruire attraverso l’incontro tra saperi delle scienze umane e politiche sociali in tre punti: un primo punto verterà sul rapporto città-casa nella relazione e nell’educazione, un secondo punto su alcune sfide poste dal nostro tempo, quindi (terzo punto) mi soffermerò su alcune prospettive relazionali. Tengo presenti per questo tutti i bambini, tutti i giovani, compresi quelli che presentano difficoltà. Perché, quando pensiamo ai bambini e ai ragazzi che crescono, in modo istintivo pensiamo che ‘appartengono’ ad esperienze particolari come la Casa don Puglisi; però i bambini e i giovani in difficoltà ci ricordano e ci rimandano ad una appartenenza più arcaica: i bambini infatti appartengono anche alla città. Ed è proprio nel binomio casa/città che noi oggi ci collochiamo e ci chiediamo: in che modo stanno insieme casa e città nei riguardi dei bambini, dei giovani e della ‘relazione’?

### **La metafora della porta**

Fondamentalmente è la città che condiziona la casa, cioè lo stile della casa dipende dalla città. Mi piace portare come metafora la porta. In una città in cui c’è una sola porta d’ingresso alla città stessa, le porte delle case sono sempre aperte perché non ci sono nemici: i nemici sono fuori dalla città. In una città invece in cui la porta d’ingresso è aperta, in cui molte sono le porte, aumentano le porte blindate nelle case. Nelle situazioni in cui la città si difende, ci si aggrega e si sviluppa un senso comunitario per far fronte ad un nemico e quindi si chiude la porta di ingresso – pensate, nel Medioevo, alle grandi mura che difendevano la città! –, la città stessa si aggrega come se fosse una grande casa e tutte le case si riuniscono per fare il ‘noi’ della città; quando, come nel nostro tempo, la città non ha porta, nel senso che i confini diventano sempre più flessibili e aperti, la casa si blindava e diventa un luogo nel quale il perimetro di appartenenza è particolarmente rigido.

Tutto questo ha delle ricadute sul senso d’identità, perché quando la città è in pericolo l’identità diventa nazionale, e per certi versi supera quella familiare, tant’è vero che in guerra si mandano i propri mariti e i propri figli a morire per la città. Nella misura in cui invece la città diventa ‘plurale’, abbiamo una casa che si prende il compito di essere luogo di identità primaria e può sviluppare nei confronti della città atteggiamenti sia difensivi che di apertura. Si pensi ad esempio all’importanza del trasferimento di quartiere: una famiglia cambia completamente modo di vivere e le relazioni al proprio interno se cambia quartiere e, se passa da un quartiere povero e periferico ad uno più prestigioso, i figli saranno costretti ad essere sempre bravi a scuola perché non possono permettersi il ‘lusso’ di essere bocciati come chi vive nei quartieri più poveri...

Quando parliamo di una casa per bambini in situazione di temporanea difficoltà, ci troviamo in una situazione in cui l’anomalia ci rimanda alla sostanza, cioè ci rimanda ad una casa che fa parte della città e ad una città che si prende cura dei bambini dando loro una casa. Ed è questa anomalia che svela l’essenza delle cose, cioè che i bambini appartengono in ultima analisi alla città tant’è vero che nelle situazioni di disagio è la città a decidere l’eventuale capacità o meno dei genitori di svolgere la loro funzione. Vivendo in una città aperta, ogni educazione deve includere quindi la formazione alla cittadinanza.

### **A che serve l’infanzia per il cittadino?**

Secondo punto della mia riflessione: a che serve l’infanzia per il cittadino? Spesso ci diciamo che l’infanzia è il luogo della nostalgia perché è il tempo in cui ci si illude che tutti sono buoni e in cui vanno tutti d’accordo. Questa educazione può essere coerente in una città con ‘una porta’, ma non è più valida in una città con mille

---

<sup>1</sup> Trascrizione di una relazione alla Casa don Puglisi (2010), non rivista dall’Autore, e inserito nel libro *Ai piedi della loro crescita*, edizioni Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2010, 31-36. Giovanni Salonia, già ministro provinciale dei Cappuccini (provincia di Siracusa), psicologo e psicoterapeuta, è docente di Psicologia Sociale presso l’Università Lumsa di Palermo e di Processi Formativi presso l’Università Pontificia Antonianum di Roma e l’Università Cattolica Sacro Cuore. È direttore scientifico della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia della Gestalt (sedi di Ragusa, Roma e Venezia) dell’Istituto di Gestalt Therapy H.C.C. Kairòs. Tra i suoi libri: *Comunicazione interpersonale* (con H. Franta), *Sulla felicità e dintorni*, *Kairòs*, *Odòs*, *Le sue braccia sempre aperte*, *La grazia dell’audacia*. *Per una lettura gestaltica dell’Antigone*, *Devo sapere subito se sono vivo*, *La luna è fatta di formaggio*, *I come invidia*, *La vera storia di Peter Pan*, *Danza delle sedie e dei pronomi*. E poi articoli e saggi su vari temi: tempo e relazione, contesti sociali e modelli relazionali, GT e terapia familiare, teoria evolutiva in GT, lavoro gestaltico con il corpo, rilettura gestaltica dell’Edipo, teoria del Sé, psicopatologia gestaltica.

porte. Senza frontiere la città diventa veramente un luogo di lotta. Allora una casa deve educare i bambini non all'illusione di una casa singola e isolata, ma ad una casa che sta dentro ad una città. Mi chiedo quindi quanta attenzione poniamo ad alcuni temi, come ad esempio l'ingiustizia: uno degli shock legati al passaggio dalla casa blindata alla città aperta è la sensazione che il mondo è fondamentalmente ingiusto. Mentre le ingiustizie a casa possono essere in qualche modo attutite e metabolizzate con la parola che permette alle differenze di rientrare e ricomporsi, l'ingiustizia in città diventa il luogo della guerra e dell'imbarbarimento. Fondamentalmente i luoghi della guerra sono le periferie, i luoghi nei quali lo scarto tra le attese e le possibilità è infinito.

L'ingiustizia è costitutiva della condizione umana e può creare due risposte: la ribellione o il compito. Tutto questo diventa particolarmente emergente nelle città dove si dà una casa a bambini più svantaggiati. Loro si chiederanno: perché io non ho una casa e una famiglia come gli altri? Le ingiustizie non possono essere risolte in modo buonista ma dobbiamo fare i conti con il senso di rabbia e di ribellione: molti fenomeni di disagio giovanile derivano da una ribellione enorme alle ingiustizie che non sempre si configurano in un senso razionale per noi ma che, nell'intimo, hanno questo senso di rifiuto di un'inevitabile, in certi momenti, ingiustizia.

Un altro aspetto che presenta certamente la città di oggi, cioè non aggregata intorno ad un bene comune, è il gioco terribile e crudele degli interessi individuali: soldi e successo. Negli Stati Uniti si dice che apparire un quarto d'ora in televisione è il paradiso sulla terra e il pensiero comune è: perché lui sì e io no? E come mettere in gioco una composizione di interessi?

La terza grande difficoltà di una città aperta è il problema di una competenza decisionale frantumata. Oggi noi assistiamo, anche nell'ambito della politica in cui i partiti intercettano i bisogni della gente, ad una paralisi della frammentazione decisionale: non riusciamo a trovare una ricomposizione che permetta alle decisioni di essere un cammino faticoso che non colluda con gli interessi particolaristici. Molto spesso questi tre elementi – giustizia, interesse e decisione – colludono fra di loro per cui si sfrutta la possibilità di un allargamento decisionale solo per i propri interessi.

### **Quale educazione in una città aperta?**

Il terzo punto della mia riflessione riguarda quale educazione dare in questa città così aperta e di tutti? Io penso oggi a un educare all'interiorità, alla capacità di ascolto di sé stessi: i bambini e i giovani devono essere educati ad ascoltarsi. Qui c'è una grande linea discriminante per il futuro. Abbiamo bisogno di educarci all'ascolto della coscienza perché la coscienza è il luogo in cui noi ascoltiamo la verità nel profondo. Questo vuol dire che noi dobbiamo veramente tendere alla soggettività: fin quando il soggetto non arriva a sé stesso, cioè fin quando il soggetto non si appropria di sé stesso, non c'è possibilità che si appropri di altri. Molte delle ribellioni o molte delle insopportabilità delle costitutive ingiustizie della vita nascono dal fatto che tu non abiti te stesso. Gli antichi medievali nella loro tradizione saggia ritenevano che la prima cosa fosse «abitare secum» (abitare con sé stessi). Tale priorità rimanda all'importanza di ascoltare i nostri bambini e i nostri ragazzi perché in questo modo imparino ad ascoltare sé stessi, prima e più di noi. Questo ascolto si declina ad esempio nella cura della corporeità: l'ascolto della coscienza è ascolto della propria corporeità, di ciò che il mio mondo ascoltato in profondità riesce a dirmi.

L'altro aspetto è educare agli interessi. Noi viviamo in una città in cui, senza saperlo, a livello trasversale viviamo gli stessi problemi. Ad esempio perché sono scomparsi i semafori? In fondo noi siamo passati dal semaforo alla rotatoria, ovvero all'applicazione di quello che viene chiamato 'open space'. Il semaforo ti dice quando passare invece nell'open space, nella rotatoria, tutto è affidato alla tua responsabilità in un modo quasi impercettibile, è tutto un gioco di regolamento di interessi. La città è di tutti e bisogna 'giocare' assieme. Da qui una parentesi che riguarda studi fatti da economisti giapponesi: il fattore fondamentale dell'economia sperimentale è stato che l'uomo non può fare il proprio interesse fino allo spasimo perché poi qualcosa andrà male, c'è un gioco delle parti che bisogna rispettare. Gli interessi non possono essere esasperati perché poi diventano disinteresse e si ripercuotono contro chi hai calpestato gli interessi.

Un altro discorso è poi passare dagli interessi all'interesse. In effetti uno dei bisogni più importanti non è il successo o i soldi ma è essere interessati alle cose. Una persona può avere un crac finanziario e, se è interessato ad altre cose, sopravvivere. Allora a quali interessi educare? Fin quando gli interessi non nascono dall'abitare con sé stessi, saranno insaziabili e quindi costituiranno soltanto una tortura.

Un altro aspetto importante è dare ai ragazzi la parola da protagonisti. Ascoltare i giovani e i bambini senza precederli: spesso appena loro stanno per terminare la frase noi abbiamo già immesso a uncino la nostra prima parola. Questo è quello che viene a mancare nei discorsi dei grandi verso i piccoli: la pausa. Dicevano gli

antichi che «nella pausa passa Hermes», perché fra una parola e l'altra, fra il tuo parlare e il mio rispondere passa la capacità di incontrarsi con le persone. Se ci precediamo a vicenda non c'è possibilità di ascolto e c'è una riduzione ai nostri pensieri del pensiero originario e unico del bambino.

In conclusione penso che bisogna andare verso un'educazione alla parola e al protagonismo e che infine stia attenta al 'tradimento'. I nostri ragazzi e i nostri bambini devono essere educati al fatto che potranno essere traditi nella città, che la città non è così comprensiva come la casa, perché altrimenti l'infanzia e le cose belle che abbiamo loro dato rischieranno di diventare solo nostalgia. Abbiamo bisogno di convivere con l'ingiustizia e con il tradimento della città, e forse anche delle relazioni, in modo positivo, come un compito e non come una disfatta...

## ***Per una città giusta e fraterna***

di Giovanni Salonia (2011)<sup>2</sup>

### **Due codici complementari: tenere tra le braccia, lanciare in alto**

Collocando il tema prima del rito Crisci ranni, esso assume subito una grossa valenza affettiva. E mi piace iniziare proprio con questa valenza affettiva perché mi sembra che, proprio nella scelta del nome del progetto, questo si vuole fare: riprendere i legami affettivi partendo dalla famiglia. Quando qualche anno fa mio padre se ne è andato io ho scritto in un bigliettino (non sapevo di questo progetto Crisci ranni) per ricordarlo e terminavo in questo modo: «Giocavi a lanciarti in aria, gustavamo il volare e ancora di più il cadere tra le tue braccia, le tue mani di ferite e di amore ci trasmettono ancora calore». Io ricordo ancora di essere stato piacevolmente sottoposto a questa gioia di essere lanciato in aria sentendo veramente la forza di chi lancia, ma anche l'affidarsi. Vivendo quell'esperienza che esprime una fiducia enorme tra padre e figlio, tra genitori e figli. In fondo, nel lanciare in alto e nell'accogliere, si mettono insieme i due codici educativi, direi fondamentali. In primo luogo il codice del dare sicurezza: ci sarà sempre un porto dove attraccare, ci sarà sempre qualcuno che ti custodisce e ti dirà «Ti voglio bene come sei». Hai sbagliato, sei andato dove hai voluto, però alla fine c'è sempre un corpo di mamma e di padre che ti aspetta. Però questo non basta, non basta accettare l'altro così com'è, ma bisogna anche buttarlo in aria. Bisogna cioè spingerlo per la legge del divenire perché raggiunga il suo compito, quello che ha dentro il suo cuore. Allora mi sembra bello questo rito Crisci ranni perché mette insieme le due grandi speranze direi di ogni coppia genitoriale: dare sostegno, ma anche la spinta giusta per andare avanti. Se voi ci pensate, quando i genitori litigano per l'ora in cui deve tornare il figlio la notte, si tratta proprio di questo: c'è chi vuole un orario che va sul lanciare in alto e quindi dà fiducia al figlio e c'è l'altro che vuole, invece, un orario che sia più di protezione per il figlio.

Vedete, il grande legame genitore – figli si gioca oggi in quella che è la grande spinta della postmodernità: ritrovare ciò che ci lega, ritrovare uno spazio comune che ricostruisca i racconti. Non abbiamo più i grandi racconti che ci costruiscono e dobbiamo costruire i piccoli racconti: i racconti del quartiere, i racconti della casa. È vero, le grandi narrazioni sono finite, ma non è drammatico se pensiamo che la fine di queste grandi narrazioni significa la nascita dei piccoli racconti, di quelle storie per cui è possibile trasformare un quartiere abbandonato, creare degli spazi perché si aggregino persone, perché si riconoscano, perché sappiano i loro nomi, perché possano giocare assieme e poi raccontare assieme qualcosa. Il tema che viene fuori è il rapporto tra casa e città. Partiamo da questo rapporto di fiducia all'interno della famiglia per andare nella città.

### **La fraternità**

---

<sup>2</sup> Trascrizione di una relazione, non rivista dall'Autore, tenuta alla Domus Sancti Petri il 29 aprile 2011, durante il convegno "Per una città giusta e fraterna", la vigilia della prima edizione del rito Crisci ranni. Giovanni Salonia, già ministro provinciale dei Cappuccini (provincia di Siracusa), psicologo e psicoterapeuta, è docente di Psicologia Sociale presso l'Università Lumsa di Palermo e di Processi Formativi presso l'Università Pontificia Antonianum di Roma e l'Università Cattolica Sacro Cuore. È direttore scientifico della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia della Gestalt (sedi di Ragusa, Roma e Venezia) dell'Istituto di Gestalt Therapy H.C.C. Kairòs. Tra i suoi libri: *Comunicazione interpersonale* (con H. Franta), *Sulla felicità e dintorni*, *Kairòs*, *Odòs*, *Le sue braccia sempre aperte*, *La grazia dell'audacia*. *Per una lettura gestaltica dell'Antigone*, *Devo sapere subito se sono vivo*, *La luna è fatta di formaggio*, *I come invidia*, *La vera storia di Peter Pan*, *Danza delle sedie e dei pronomi*. E poi articoli e saggi su vari temi: tempo e relazione, contesti sociali e modelli relazionali, GT e terapia familiare, teoria evolutiva in GT, lavoro gestaltico con il corpo, rilettura gestaltica dell'Edipo, teoria del Sé, psicopatologia gestaltica.

C'è un rapporto profondo tra fraternità e città. Vorrei partire un attimo dalla fraternità così come quel codice antropologico che è la Bibbia ce lo presenta, per poi vedere in che modo Francesco ha dato un contributo postmoderno alla fraternità e quindi delineare qualche percorso educativo.

Qual è il rapporto tra casa e città? Nella Bibbia Caino è l'interfaccia tra la casa e la città. Perché Caino fonda la città, ma Caino è anche quello che distrugge la fraternità. E il gioco è proprio lì. Il primo fratello, il fratello di Caino, ha un nome che già dice tutto: *Abel*, che in ebraico significa niente, un soffio, quasi qualcosa che scompare. È come dire il nome del primo fratello è il nome che non ha forza. Qualcuno ha scritto *Ecclesia ab Abel*: cioè, la Chiesa nasce da Abele, da una fraternità sotto il segno della fragilità o, come nell'esperienza di Crisci ranni, dall'andare nelle periferie. Ogni volta che si parte da Abel si parte dalla fraternità. Quando si parte da troppo in alto bisogna stare attenti a non dimenticare quelli che stanno fuori dalla luce, quelli messi da parte, quelli che non hanno una luce che continuamente li illumina. Ebbene Abele fa la fine del fratello che è zittito nella lotta tra fratelli. Caino mostra la propria difficoltà ad accettare che si possa condividere con un altro un padre e una madre. In nome dei fratelli ci uniamo, in nome dei fratelli ci uccidiamo. Voi fateci caso: usiamo il termine fratello spesso per separarci. Nasce un gruppo e diciamo: «Siamo (come) fratelli!». E gli altri cosa sono? Al tempo stesso nella paternità ritroviamo un legame che ci fa sentire uniti aldilà del legame di sangue e di carne perché la fraternità è l'unico legame umano che ci è consegnato. L'amore tra un uomo e una donna, l'amore tra i genitori e i figli ha una matrice anche nell'ecologia: anche gli animali accudiscono i cuccioli, anche gli animali si accoppiano ma gli animali non fanno la fraternità. La fraternità è il legame che Dio ha consegnato agli uomini e l'uomo ha detto: «È troppo difficile per noi». Dalla pietra siamo passati alle bombe, ma la storia di Caino e Abele continua.

Ecco perché il Cristo, quando viene, cosa inaugura? Una fraternità. E infatti lui è Caino e Abele. È Caino perché pur essendo figlio unico nel seno del Padre sceglie di avere fratelli, senza avere paura dei fratelli. I fratelli possono esserci, e noi possiamo essere felici di avere dei fratelli. Poi aggiunge: si può essere fratelli e fratelli senza forza, minori, Abele. La nuova felicità intesa come pienezza, come beatitudine, è il fratello che - pur essendo primogenito - lava i piedi e - pur essendo ultimogenito - accetta per amore la morte. Non resta senza parole. Abele non parla, grida la terra; Cristo sulla croce parla, e ci dice che muore per amore.

Ecco perché Francesco sceglie la fraternità con una scelta che è sicuramente evangelica, ma anche tale da rispondere a un cambiamento sociale e culturale del suo tempo. Francesco vive in periodo in cui le città si svegliano. Egli intuisce evangelicamente qual è il cuore di questo cambiamento: una rivisitazione della comunità. Prima di Francesco comunità significava: *cum munus* ovvero essere uniti per un compito. Non ha importanza guardarsi negli occhi. L'importante è il compito. Francesco dice: cambiamo il significato di *communitas*. Il compito è il *cum*, è guardarsi. In un incontro con tanti giovani ho chiesto: «Ragazzi, qual è il pronome oggi più usato?». Tutti hanno risposto: «Io!». «E le vostre nonne, quale pronome usavano di più?». «Noi». «Grazie, avete capito il novanta per cento della postmodernità!». Oggi c'è il gusto dell'io. Che ha una sua valenza positiva perché se noi pensiamo ai grandi pittori, tutti i piccoli grandi pittori scompaiono. Oggi c'è lo spazio per l'arte di ognuno di noi, oggi ognuno esprime la propria arte, la propria creatività. Qual è il dramma? Il dramma è *come esprimere la propria creatività e ritrovarsi insieme*. Sono caduti i rimandi alle grandi appartenenze che erano dovute, non tanto a situazioni o a modelli antropologici più evoluti, ma solamente e principalmente alla paura. Il più grande potere aggregante a livello elementare è la paura. Quando c'è paura tutti scopriamo il *noi*. Sono andato a New York un mese dopo l'11 settembre, anche a New York si erano ricordati che esisteva il pronome *noi* e infatti le scritte dicevano «Noi uniti ce la faremo». Poi, dimenticato il fumo che c'era là, il fumo di morte che si respirava un km prima, si torna all'io.

Non è un giudizio, è un compito educativo. Il compito educativo è quello di vivere come *kairos* ogni tempo storico. Che cosa vuole il Signore, cosa vogliono i giovani, i ragazzi da questo tempo storico? Qual è la vocazione del tempo della postmodernità sottolineata e contrassegnata dall'uso disinvolto dell'io? È imparare un io che non è un io che si consuma e si vede negli occhi degli altri.

### **La sfida educativa**

La grande sfida è proprio questa. L'emergenza va chiarita: è emergenza educatori. Perché i ragazzi non possono dire: io ho un'emergenza educativa. Il problema è che, questi nostri ragazzi, noi li cresciamo in un contesto in cui ci sentiamo validi se riceviamo una conferma dall'esterno. Se sono guardato per quello che faccio, per quello che mostro, per l'efficienza io valgo. L'io invece che cresce dev'essere un io ricco di interiorità. Quello che manca oggi è l'attenzione all'interiorità. Vuoi crescere? Vuoi crescere grande? Comincia ad ascoltarti. Io dico sempre agli educatori e agli adulti che dobbiamo ascoltare i ragazzi, perché i ragazzi imparino ad ascoltare se stessi. Questa è la sfida. Non potranno sempre portarsi dietro le spalle, nelle

loro orecchie le nostre voci, ma dovranno portarsi l'ascolto della propria coscienza. Bello quando Ratzinger parla della coscienza come memoria di una storia. Come non ricordare? Come non dire «io sono io se sono dentro pieno»? L'io diventa un io fraterno nella misura in cui l'io è pieno. Perché se l'io è vuoto, se io non sono dentro me stesso cercherò, non il fratello per condividere, ma il fratello diventerà il nemico. Il guardare troppo l'altro con sentimenti di invidia e di possesso, nasce da un vuoto del proprio cuore. Non si è fratelli perché incapaci si stare soli.

Dobbiamo imparare la solitudine piena. Ecco allora che nasce poi la possibilità di incontrare l'altro nella fraternità. E la fraternità dove porta? È importante ricordare come, in effetti, la grande sfida della rivoluzione francese sia stata proprio quella di tentare la categoria fraternità come categoria politica. È stata una grande sfida. Perché la categoria fraternità tradotta nella città significa non tanto un buonismo, ma il riconoscimento di una appartenenza che precede ogni valutazione, giudizio di eccellenza o di qualità. Da questa certezza poi possono derivare libertà, uguaglianza e non viceversa.

Adesso la domanda è: chi ci terrà assieme? La grande sfida è ripartire dalla realtà, dal fatto che siamo fratelli, con una fraternità che non solo è una categoria affettiva ma deve diventare anche politica. Ed è molto interessante notare come recentemente sia emerso che la fraternità non è soltanto una categoria politica ma anche categoria economica. Dice al riguardo Zamagni: «Bisogna passare dal principio di solidarietà al principio di fraternità. Mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di essere diversi». La vita non è né logica né giusta. Abbiamo bisogno di trovare una spiegazione a questa ingiustizia. Perché uno nasce sano, uno malato; uno nasce ricco e un altro povero; uno nasce in una terra di fame e l'altro in una opulenta? La vita è un'ingiustizia. E mentre prima, quando c'erano i grandi sistemi, le ingiustizie venivano quasi ingoiate oggi nessuno è disposto ad accettare questa logica.

Una possibile via è la sfida evangelica che Francesco ha vissuto fino in fondo: la sfida della fraternità. È la sfida che dice che il *tu* non è il tu nemico, ma il *tu* con cui si condivide. Il *noi* non è il noi di casa nostra, di "cosa nostra" ma il *noi* inclusivo che diventa tale solo fino a quando non include l'ultimo. Allora io credo che le strade e i percorsi educativi della crescita passano proprio lungo queste strade. Dare al figlio sicurezza, ma anche spinta nel rapporto fraterno. Che oggi viene visto come la cura migliore del narcisismo. Oggi le scienze umane dicono: per curare il narcisismo bisogna tornare ad essere fratelli. Mentre prima il narcisismo era visto come una lotta tra il padre e il figlio o la madre e la figlia, oggi viene visto come il separarsi dai fratelli. A casa, allora, va imparata la fraternità per una società che trovi non soltanto la strada della solidarietà ma anche quella della fraternità. La strada nella quale, lo zoccolo duro su cui non si discute, è che siamo tutti fratelli: tutti figli dello stesso Padre per chi crede, della stessa vita per chi non crede.

